# TOSCANELLA, 7 GIUGNO 1495: IL SACCO DI CARLO VIII. LA FINE DEL MEDIOEVO

**Stefano Brachetti**

**Abstract:** La periodizzazione è uno strumento utilizzato dallo storico per strutturare il racconto delle vicende umane che intende tessere, focalizzandolo su alcuni aspetti piuttosto che altri. Se a questa non corrisponde una reale modifica del processo evolutivo, è innegabile che rifletta una impressione propria dei protagonisti delle vicende e dei loro successori. I tuscanesi hanno sempre letto, leggono tuttora e ancora leggeranno, alcune cesure epocali nella loro storia: una di queste fu il saccheggio operato dalla retroguardia di Carlo VIII il 7 giugno 1495, con la quale presero coscienza della fine di una stagione per loro gloriosa che, nella storiografia generale, va sotto il nome di *Medioevo*.

**Parole chiave:** Tuscania, Medioevo, Carlo VIII, Saccheggio, Campagna d'Italia, Storia, Storiografia.

**Sommario:** 1. Introduzione – 2. Carlo VIII e la *Campagna d'Italia* – 3. Il *Sacco* di Toscanella – 4. La fine del Medioevo.

# 1. INTRODUZIONE

La storia indaga e racconta lo svolgersi della vicenda umana nello scorrere dei tempi[1] e, conseguentemente, non conosce cesure, pause, interruzioni di sorta. Le periodizzazioni sono costruzioni artificiose fatte dagli storiografi per comodità di narrazione ed adottano un arco cronologico definito, in modo più o meno rigoroso, dalla manifestazione di uno o più fenomeni che sono poi la trama stessa del racconto storico. Dal diverso approccio all'analisi delle vicissitudini umane, o dal particolare aspetto che di essi viene considerato, deriva l'individuazione di convenzionali estremi cronologici. Così, se già per la *Storia* in generale, il Medioevo, viene fatto terminare con la caduta di Costantinopoli o la scoperta dell'America[2], nella *Storia dell'Arte*, con il concorso per la porta del Battistero di S. Giovanni di Firenze, già si apre il Rinascimento, ma senza accontentare chi, come gli storici dell'architettura, preferiscono inaugurarlo con il progetto della grande cupola brunelleschiana[3].

---

[1] Per un primo approccio sulla complessità del concetto di *storia* si vedano: AA. VV. 1994, pp. 608-609; CALOGERO-ANTONI 1950, pp. 771-774; AA. VV. 2011 (a), pp. 542-544.

[2] Se c'è chi anticipa il passaggio epocale alla fine del XIV secolo – allorché il volgare fiorentino, nobilitato da Dante, Petrarca e Boccaccio, diventa lingua nazionale – c'è pure chi lo posticipa al 1517, con l'avvio della Riforma protestante da parte di Martin Lutero. Ma anche nelle date più convenzionali si trovano motivazioni diverse: il 1453 è anche l'anno della comparsa della stampa della Bibbia di Gutenberg, mentre il 1492 vide la caduta del Sultanato di Granada, ultima enclave islamica in Spagna [AA. VV. 2011 (b), pp. 546 e 548]. Una recente riflessione sulle periodizzazioni adottate dagli storici, con particolare riferimento proprio al Medioevo ed al Rinascimento, la si ha in LE GOFF 2014.

[3] Il concorso per la porta nord del battistero fiorentino sembra si chiudesse con un ex aequo tra Lorenzo Ghiberti e Filippo Brunelleschi, ovvero tra la massima espressione del vivace gotico internazionale e l'irruzione del nuovo linguaggio rinascimentale. Anche per la cupola che avrebbe dovuto coprire la crociera della nuova cattedrale fiorentina, fu bandito un concorso dal quale, pur non essendo dichiarato nessun vincitore, uscirono come incaricati della realizzazione sempre Ghiberti e Brunelleschi: a quest'ultimo viene però assegnata in toto l'ideazione tecnica ed estetica del manufatto. Non è pretestuoso aver evidenziato queste due

Anche localmente si registrano di questi eventi paradigmatici che, nel racconto storico, materializzano i momenti di passaggio tra epoche differenti: eventi – per lo più traumatici – che sembrano realmente aprire nuove realtà ma assai spesso, più semplicemente, accelerano o palesano fenomeni già in nuce che, in larga parte, si sarebbero comunque verificati. Significativo, per la sua eccezionalità, è il terremoto del 6 febbraio 1971: la marginalizzazione del vecchio centro cittadino, l'enorme espansione urbana e la *periferizzazione* dell'abitato, con la progressiva perdita del primato dell'agricoltura – tra le attività economiche – non sono riconducibili *tout-court* a quell'evento, ma si sarebbero comunque manifestati sulla scia dei cambiamenti che, più generalmente, caratterizzano gli ultimi decenni del Novecento[4]. Resta innegabile però, da un lato, il ruolo che

*Tuscania, L'orologio di Porta di Poggio danneggiato dal sisma del 6 febbraio 1971.*

date della *Storia dell'Arte*: se è stato possibile dimostrare un'oggettiva continuità in quasi i tutti campi della vicenda umana tra quello che viene definito Medioevo ed il Rinascimento [cfr. LE GOFF 2014, pp. 97-131] resta innegabile che è proprio la valutazione estetica della produzione artistica di quei tempi, ad aver rafforzato la convinzione di un profondo mutamento globale.

[4] La pressione demografica e la conseguente forte spinta espansionistica dell'abitato verso occidente, ad esempio, era un fenomeno in atto, come è dimostrato chiaramente dall'iter del Piano Regolatore che si andava formando: il Comune, che aveva già assegnato ad un gruppo di

quell'evento ebbe nell'accelerare questo tipo di evoluzione sociale ed urbana e, dall'altro, la profonda traccia che ha lasciato nella memoria collettiva[5].

Similmente a questo recente, altri accadimenti – nel corso dei secoli – hanno segnato il corso della storia in maniera altrettanto indelebile ed, altrettanto indelebilmente, hanno inciso nella memoria collettiva: primo fra tutti il cosiddetto *Sacco di Carlo VIII*[6].

## 2. CARLO VIII E LA *CAMPAGNA D'ITALIA*

Definire la vera personalità di Carlo VIII (Amboise, 1470-1498), tanto dell'uomo quanto del politico, è assai arduo: pochi re ebbero, tra i loro biografi – contemporanei o meno – così tanti detrattori quanti adulatori, forse anche

---

professionisti lo studio dello strumento urbanistico, a fronte delle emergenze legate all'evento sismico del 6 febbraio 1971, delegò il Ministero degli Interni a sostituirsi a quanto di propria competenza, per la messa a punto del piano: quest'ultimo prevedeva già il forte ampliamento della città verso ovest, che poi sarà attuato nei trent'anni successivi. Dal punto di vista socio-culturale, invece, si rimanda al lavoro di Silviera Cecilioni sulle tradizioni locali: lo studio, pubblicato alla fine degli anni Ottanta ma condotto nei primi anni Sessanta, riflette consapevolmente la tendenza a mutare delle antiche consuetudini ed, in particolare, la progressiva scomparsa di alcuni contesti sociali [CECILIONI 1988, pp. 21-32]

[5] Ad oltre quarant'anni dal tragico evento, anche se in via di attenuazione, sono tre le dimensioni temporali che caratterizzano molti dei racconti recenti dei tuscanesi: *prima del terremoto*, *al tempo del terremoto* e *dopo il terremoto*. Queste espressioni non assumono, nei racconti, solo valore cronografico, ma indicano – il primo – la collocazione in un'epoca lontana e diversa, che si è chiusa repentinamente portandosi via la normalità in cui si era nati; il secondo, uno iato temporale dominato da qualcosa di incontrollabile e sconosciuto che non gli appartiene; infine – il terzo – riporta alla nuova normalità, diversa dalla vecchia, rifondata dopo il drammatico momento. Si veda anche GIONTELLA 1980, pp. 169-172.

[6] Sul ruolo delle due date nella storiografia di Tuscania, si tornerà alla fine del presente contributo.

per lo scarso rilievo che il personaggio ebbe rispetto ai fatti storici di cui fu, suo malgrado, protagonista[7].

---

[7]La prima produzione biografica relativa a Carlo VIII vide nettamente contrapposti gli autori italiani e quelli francesi e, gli uni come gli altri, per diverse ragioni, non furono oggettivi nel descriverlo. Gli italiani, sulla scia del Guicciardini, si soffermarono spesso sull'aspetto esteriore, accentuandone i difetti, come a riflettere nel corpo le brutture dell'anima: […] *Perché certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto (se tu gli levi il vigore e la degnità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti ma appena gli furno cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perché aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudicio. Già, se alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsicamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza misura o distinsione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo* […] [GUICCIARDINI 1963 (I), pp. 92-93]. Per una sintesi a riguardo si veda PASTOR 1865, pp. 287-288. Di contro, gli storiografi francesi, ne hanno attenuato gli aspetti negativi ed hanno arricchito la narrazione con episodi di chiaro intento apologetico. Significativo è, a riguardo, l'episodio della vergine risparmiata dalla violenza (che poi confluirà nella leggenda del miracolo della Madonna della Rosa) che appare per la prima volta nel Ferron con il dichiarato intento, da parte dell'autore, di rendere giustizia al sovrano malignamente ritratto dagli autori italiani [FERRON 1601 (IX), p. 1-35]. Allontanandosi dai suoi tempi, le posizioni si mitigarono: se il tono apologetico sopravvive nel De Girard [DE GIRAD 1627, pp. 138-199] e nel Dupleix [DUPLEIX 1630, pp. 142-215], tende ad uscire dalle biografie di Carlo VIII nei lavori più tardi [VARILLAS 1691; JUBÉ-SERVAN 1805, pp. 225-291; DE CHERRIER 1868] forse per esigenze di sintesi, forse per maggior razionalità, anche se può ancora dubitarsi di una rigorosa oggettività come – ad esempio – nel testo del Fleury dove persiste in una certa *morbidezza* anche nella narrazione degli eventi più cruenti come è valutabile proprio a proposito dei fatti di Toscanella [FLEURY 1771, p. 287]. Anche in Italia, progressivamente, i giudizi si ammorbidirono: se il Vestelunga conserva un tono polemicamente antifrancese [VESTELUNGA 1687, pp. 102 e 252-254], il Muratori appare addirittura benevolo. Questi sostiene che il re fosse tacciato per essere schiavo dei piaceri e della libidine, mentre per il restante fu un sovrano mansueto, benevolo ed amorevole, tanto che la sua bontà ritornava a suo danno. Addirittura, accorgendosi del peggiorare delle sue condizioni di salute, abbandonò i piaceri smodati e si adoperò alla pietà ed alla carità [MURATORI 1744, p. 592].

Il suo regno fu assai breve: unico figlio maschio di Luigi XI, assunse il titolo regale all'età di tredici anni, ma il governo venne fattivamente retto da Anna di Beaujeau, sorella maggiore, fino al 1490 mentre Carlo, cagionevole di salute, prese in mano le redini del regno solo dopo il matrimonio con Anna di Bretagna. Tanto ambizioso quanto avventato, il giovane re non si limitò al consolidamento dello stato francese, ma avanzò pretese ereditarie sul Regno di Napoli ed arrivò a vagheggiare la conquista di Costantinopoli e la liberazione di Gerusalemme, ma le modeste capacità politiche e la brevità del suo regno non permisero tanto. Sopravvalutando le potenzialità tecniche, e soprattutto economiche, a sua disposizione, il sovrano francese si impegnò nella *Campagna d'Italia* (1494-1495), da molti considerata l'impresa più rilevante della sua reggenza: un'impresa fortemente osteggiata dalla stessa corte francese per via dell'altissimo costo che costrinse il re ad indebitarsi con gli stessi banchieri italiani e che accendeva l'ostilità dei maggiori regnanti europei per via del grave disturbo che arrecava al fragile equilibrio politico[8]. Effettivamente, gli

*Anonimo, Ritratto di Carlo VIII, Musee de Conde Chantilly (XVI sec.)*

[8] Sulla *Campagna d'Italia* di Carlo VIII si veda, tra gli altri: ERCOLI 1932, pp. 33-53; PROSPERI 2000, pp. 268-287; SICILIA 2014 (a), pp. 99-115; SICILIA 2014 (b), pp. 116-127.

inconsistenti risultati ottenuti, costrinsero poi il giovane sovrano, ad un'intensa attività diplomatica troncata dall'improvvisa morte affatto eroica: il giovane Carlo VIII spirò dopo nove ore di agonia, in conseguenza di una violenta testata data contro l'architrave di una porta troppo bassa[9].

La *passeggiata militare* di Carlo VIII[10] in Italia, aprì quella profonda crisi politica degli stati italiani, da allora in balia delle potenze straniere, che sarà destinata a durare oltre un cinquantennio e che sarà caratterizzata da eventi clamorosi, quali il *Sacco di Roma*. L'estrema facilità con cui il sovrano francese ed il suo *terribile* esercito poterono attraversare la penisola e le sue capitali (Pavia, Firenze, Roma, Napoli), spesso descritto come un corteo trionfale, fu bilanciata da altrettanto effimeri risultati: la prima, difatti, non era legata ad un ferreo disegno politico del sovrano, ma alla debolezza ed alla piaggeria dei piccoli stati italiani, ed ancora, alla loro profonda diffidenza tanto reciproca, quanto verso il monarca transalpino[11].

---

[9] CHABOD 1952, p. 38; DE COMMINES 1546, pp. 245r-245v; DE CHERRIER 1868 (II), pp. 422-423. C'è chi smentisce la leggendaria morte causata dall'incidente, dicendo che il re cadde per un colpo apoplettico [VARILLAS 1691, pp. 529-530; DE GIRARD 1627, p. 195; GUICCIARDINI 1963 (I), pp. 350-351].

[10] La felice definizione dell'impresa carolingia, si deve ad Adriano Prosperi [PROSPERI 2000, pp. 268-269]. Altra espressione coniata per sottolineare la facilità con cui Carlo VIII attraversò e soggiogò i principali stati italiani, si trova in Niccolò Machiavelli: [...] *onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso* [...] [MACHIAVELLI 1993, p. 133]. Un'espressione simile è attribuita dal De Commynes (*Memoires*) ad Alessandro VI Borgia [DE COMMÌNES 1546, p. 191].

[11] [...] *Ma non la sua forza militare, bensì la debolezza interna dei regimi degli stati italiani rese la sua conquista una passeggiata trionfale. Tutto quello che vide fu non l'opposizione armata ma il disfacimento di poteri statali fragili, la ribellione di città e famiglie, i tradimenti reciproci mentre a lui si riservava un'accoglienza da trionfatore e ci si aspettava dal suo potere quella giustizia e quella pace che i signori italiani non garantivano più. Alla sua tenda, sontuosamente eretta nell'accampamento, si recavano postulanti di ogni genere a offrirgli senza fatica quel che pensava di dover conquistare* [...]. *Era stata però una conquista apparente. Tutti avevano tentato di utilizzare Carlo VIII per i propri bisogni: ma tutti, a partire da Ludovico il Moro che lo aveva fatto venire, erano delusi o insospettiti* [...] [Cfr. PROSPERI 2000, pp. 284-286]. Di *marcia trionfale* parla anche il Pastor [Pastor 1865, p. 289].

Il riflesso politico dell'impresa di Carlo VIII – il fragile equilibrio europeo e le connessioni con la situazione italiana – furono accuratamente analizzate fin dai

*Melchiorre Ferraiolo, L'entrata delle truppe francesi di Carlo VIII in Napoli, Miniatura dal MS 801, Pierpont Morgan Library.*

suoi contemporanei[12], ma non la sua dimensione cronachistica. L'assenza di eventi bellici significati (ad eccezione della battaglia di Fornovo) ed il mancato saccheggio o distruzione di qualche grande città, hanno portato a descrivere il passaggio delle truppe francesi quasi come un'elegante parata militare, accolta

[12] È stata giustamente posta in evidenza l'analisi profonda, e sostanzialmente corretta, che già i contemporanei fecero della situazione politica della loro epoca, in primis Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini [PROSPERI 2000, pp. 270-271].

con tono addirittura giubilante dalle popolazioni locali. Gli eventi drammatici, come la devastazione di Toscanella, vennero relegati a latere, come episodi marginali di pura cronaca locale ancorché, leggendo tra le righe, appare evidente che il passaggio delle truppe per i contadi fu tutt'altro che indolore: migliaia di transalpini[13] bisognosi di essere sfamati e sollazzati furono, per la popolazione, come la piaga egiziana delle cavallette fameliche che divoravano tutto ciò che trovavano sulla loro strada[14]. Ma accanto agli atti bellici ed ai soprusi compiuti dai soldati, occorre ricordare come, quand'anche questi attraversassero *pacificamente* campagne e città, erano comunque vettori di

[13] Carlo VIII si presentò con un formidabile esercito per uomini e mezzi: quindicimila cavalieri affiancati da migliaia di fanti guasconi e bretoni, da alabardieri svizzeri e da una dotazione di trentasei cannoni e molti pezzi minori, per non parlare dei cavalli, degli stallieri e dei garzoni [PROSPERI 2000, p. 284]. Il Dupleix parla di *seicento uomini d'armi, ciascuno con due arcieri a cavallo; in aggiunta a duecento gentiluomini domestici o residenti di sua Maestà e quattro compagnie di arcieri a cavallo delle sue guardie; dodicimila fanti, ovvero seimila Svizzeri, tremila Francesi e tremila Guasconi* [DUPLEIX 1630, p. 171]. Il Sismondi elenca *tremila seicento uomini d'arme, sei mila arcieri a piedi, assoldati in Bretagna, sei mila balestrieri delle interne provincie della Francia, otto mila fanti della Guascogna, armati di fucili e di spade a doppio taglio, ed otto mila tra svizzeri e tedeschi, armati di picche ed alabarde* [SISMONDI 1831, p. 121]. Molti storici si dilungano sulla descrizione della gran quantità di uomini e mezzi che formavano l'esercito di Carlo VIII, cadendo, non di rado, nell'esagerazione. Il Pastor, più moderatamente e sinteticamente, enumera a 31.500 uomini le forze di terra e 10.400 quelle di mare [PASTOR 1865, p. 287].

[14] GIOVIO 1555, pp. 80v-81r. Ad esempio, il 15 dicembre 1594, durante la discesa verso Napoli, parte dell'esercito occupò la contrada di Rota, presso Bagnoregio, mentre la vicina Civita negò accesso e vettovaglie: per tutta risposta, i francesi, dopo un cannoneggiamento durato un giorno ed una notte, irruppero nella contrada mettendola a sacco e uccidendo con efferatezza molti dei suoi abitanti [PETRANGELI PAPINI 1972, pp. 82-83]. Nella stessa Viterbo si registrarono violenze e danni a spese degli abitanti che pure avevano accolto favorevolmente – e con enorme sacrificio – il re francese ed il suo numeroso esercito [SIGNORELLI 1938, p. 198]. Dai *Ricordi* di casa Sacchi si apprende, in particolare: […] *adi 6 decembre de sabato vendero pacificamente in Viterbo circa otto milia franciosi armati a cauallo et ben con milli retroguardo fanti ad piedi tra scivizeri et franciosi* […] *disferno Viterbo et maxime de orzo fieno lengna olio et polli et scassarono assai ponteghe* […] [ORIOLI 1851, p. 122]. Incidenti e atti vandalici anche efferati, specialmente ad opera degli *svizzeri*, si registrarono nella stessa Roma, tanto nella discesa che nel ritorno dell'esercito francese da Napoli e nonostante la severa disciplina imposta da re [DE CHERRIER 1868 (II), pp. 82-83 e 189].

diffusione di malattie contagiose: alle truppe di Carlo VIII, in risalita dal Regno di Napoli, si dette la colpa della diffusione della sifilide, chiamata – proprio per questo – *mal francese*[15].

## 3. IL *SACCO* DI TOSCANELLA

Il saccheggio di Toscanella da parte delle truppe della retroguardia dell'esercito francese, pure se come fatto marginale, viene riportato in larga parte della storiografia dell'epoca o immediatamente successiva, ed in molte trattazioni biografiche relative ai personaggi coinvolti. Di contro, sembra non esistano, ne siano mai esistiti, abbondanti documenti a riguardo: già alla fine del XVI secolo, le *fonti* citate, sono essenzialmente i trattati di storia italiana e le biografie del re francese, mentre i pochi documenti citati costantemente nei secoli a seguire – e sostanzialmente pervenutici – sono scarsi e poco dettagliati[16]. In assenza, almeno per ora, di una vera *cronaca* del terribile

---

[15] GUICCIARDINI 1963 (I), pp. 247-249: *Nè pare, doppo la narrazione dell'altre cose, indegno di memoria che, essendo in questo tempo fatale a Italia che le calamità sue avessino origine dalla passata de' Franzesi, o almeno a loro fussino attribuite, che allora ebbe principio quella infermità che, chiamata da' Franzesi il male di Napoli fu detta comunemente dagli Italiani le bolle o il male Franzese; perchè, pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro, nel ritornarsene in Francia, diffusa per tutta Italia: la quale infermità, o del tutto nuova o incognita insino a questa età nel nostro emisperio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu, massime per molti anni, tanto orribile che, come di gravissima calamità, merita se ne faccia menzione* […]. *Ma è conveniente rimuovere questa ignomia dal nome Franzese, perchè si manifestò poi, che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria in quella nazione ma condotta quivi di quelle isole le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciorno, per la navigazione di Cristoforo Colombo genovese, a manifestarsi* […].

[16] I documenti originali possono sostanzialmente ridursi alla lunga nota riportata nella *Margherita Viterbese* [Margherita di Viterbo, tomo I, c. 195r-195v] dove sono puntualmente registrate le iniziative prese dalla Comunità viterbese, in soccorso della popolazione di Tuscania. Quindi l'annotazione che, in Orvieto, fa Ser Tommaso di Silvestro nel suo *Diario* [TOMMASO DI SILVESTRO 1891, p. 40], più ricca di quelle riportate nel *Diario Ferrarese* [RIS 1738 (B), col. 307] e nello *Pseudo Sanuto* [RIS 1738 (A), cit., coll. 19-20]. Negli archivi di Tuscania,

saccheggio della città, si deve ricorrere alle fonti storiografiche – non solo locali – che narrano, più o meno veridicamente, il tristo episodio[17].

Ancora oggi, restano abbastanza indefinite le ragioni che portarono al saccheggio della città, nonché l'esatta dinamica dell'accaduto: incertezze, queste, che sembrerebbero risalire già all'indomani dell'evento[18]. Tre motivazioni vengono addotte, già nelle prime testimonianze, a giustificare la rappresaglia francese sui cittadini di Tuscania: la più diffusa vorrebbe che il tutto fosse conseguenza del rifiuto della comunità di fornire alloggio e vettovaglie alla retroguardia di Carlo VIII[19]; non disgiunta dalla prima è quella che focalizza tutto nell'alterco avutosi tra alcuni tuscanesi ed alcuni francesi che, degenerando, vide cadere morto, tra questi ultimi, un ragazzo di alto lignaggio[20]; infine, quella più trascurata dalla storiografia, vedrebbe nell'evento un atto pianificato dallo stesso re sdegnato dal comportamento del pontefice,

---

invece, non sembra esista una registrazione dell'evento se non accenni tardi ed accidentali come la nota – più volte citata dagli storici locali – nel *Libro de Consigli* del 1498.

[17] Perduto il testo di Fra Pacifico Pellegrini, il più antico testo di storia locale resta la *Storia di Tuscania* scritta da Francesco Giannotti alla fine del XVI secolo [recentemente edita in GIANNOTTI 2009], quindi la *Relazione* del Barbacci, compilata entro il 1704 ed ancora inedita, e le prime due pubblicazioni sulla storia locale, ovvero i testi dell'arciprete Francesco Antonio Turriozzi [TURRIOZZI 1778] e dell'archeologo Secondiano Campanari [CAMPANARI 1856]. Poi viene la produzione recente, basata sulla rilettura dei documenti d'archivio, locali e non, relativi a Tuscania, fortunatamente piuttosto abbondanti.

[18] Già nel Giannotti, in relazione all'episodio, si legge di *scrittori et loro opinioni* [GIANNOTTI 2009, p. 73], segno evidente di come, già all'epoca, non esistesse una memoria chiara ed univoca dell'accaduto. Egli afferma anche che gli *Autori* divergevano finanche sulle motivazioni che scatenarono la furia della retroguardia di Carlo VIII [Ibidem].

[19] Il Giannotti [GIANNOTTI 2009, pp. 73-74], senza darne motivazione alcuna, sentenzia la falsità di questa versione che viene confermata invece dal *Diario* di Ser Tommaso [TOMMASO DI SILVESTRO 1891, p. 40] e da quanto annotato nei *Ricordi di Casa Sacchi* [BUSSI 1742, p.286] e che poi è quella più ricorrente nelle opere storiografiche più generali.

[20] Questa motivazione si trova nel Giovio [GIOVIO 1555, pp. 80v-81r] ma non nel quasi contemporaneo Guicciardini dove è riportata in forma di nota in un'edizione successiva e dove si cita ancora il Giovio come fonte [GUICCIARDINI 1610, p. 50v].

quale ammonimento nei suoi confronti[21]. Assai probabilmente quelle che di volta in volta gli storici hanno individuato come causa scatenante dell'impari scontro, non sono altro che diversi elementi di uno stesso contesto. Le divergenze tra gli storici, comunque, riguardano anche altri aspetti dell'episodio, dal numero delle vittime – che si attesterebbe sui settecento circa – alla profanazione o meno dei luoghi sacri, etc.

Quello che avvenne con sicurezza è che la mattina del 7 giugno 1496 – domenica di Pentecoste – la retroguardia di Carlo VIII composta di ottomila uomini guidati da Matteo di Botheau, conosciuto come il Gran Bastardo, nell'approssimarsi a Viterbo, viene dirottata su Tuscania dove giunge nel pomeriggio. Qui i francesi credevano di trovare l'ospitalità che il resto dell'esercito aveva trovato in Viterbo ed in altri centri vicini ma, o per impossibilità o per altre cause, sembra che questa non venisse accordata, o comunque, in fase di trattativa, la situazione degenerò. Probabilmente si venne alle mani, magari ci scappò anche il morto, fatto è che repentinamente i

*Un proiettile di cannone ritrovato presso le mura castellane in zona Porta di Poggio, Tuscania, collezione privata.*

---

[21] GIANNOTTI 2009, p. 74. Questa tesi è chiaramente sostenuta dal Foresti [FORESTI 1535, p. 345r] e dallo Pseudo Sanuto [RIS 1738 (A), coll. 19-20]. Il Foresti, nel suo *Supplementum*, edito ed aggiornato a più riprese fino a coprire l'intero anno 1499, accenna sinteticamente all'episodio di Tuscania inserendolo, con le distruzioni di Gaeta, Montefortino (Artena) e San Giovanni (Monte San Giovanni), negli *exempla* esibiti dal re franco per intimorire i suoi nemici [FORESTI 1535, p. 345r].

tuscanesi si asserragliarono dentro la città lasciando fuori i francesi. Ma è una resistenza effimera: ben presto le porte cedevano al fuoco nemico, ed ottomila mercenari irrompevano per le vie della città con l'ordine di trucidare e razziare. Entro la sera, l'esercito francese era già in procinto di abbandonare la città, con un ricco bottino e centinaia di prigionieri; si contano più di settecento morti, compresi donne e bambini. Il mattino dopo la notizia arriva ai viterbesi che si adoperano su due fronti: da un lato accorrono a Tuscania a soccorrere i sopravvissuti e curare i feriti, dall'altra mandano ambasciatori al re Carlo affinché rilasci i prigionieri ed il bottino. Qualche risultato viene ottenuto: il 15 giugno, quando oramai l'esercito francese è giunto a Pomarance, i prigionieri vengono rilasciati e parte del bottino riconsegnato ai tuscanesi[22].

Stando ad alcune fonti, sembrerebbe che la maggior parte dei sopravvissuti fosse costituita da quanti si erano raccolti nella chiesa di S. Maria della Rosa per celebrarvi i vespri della Pentecoste, chiesa che – per rispetto alla sacralità del luogo – venne rispettata dalla furia dei soldati[23]. Lo stesso rispetto non ebbero però l'ospedale attiguo ad essa ed il palazzo vescovile che si elevava nei pressi, la cui distruzione – ricordata dal Giannotti – rende ancor più sorprendente come nessuna registrazione sembrerebbe esistere negli archivi ecclesiastici, il che avvalorerebbe l'ipotesi di chi ritenne il vescovo Matteo Cybo totalmente indifferente all'accaduto[24].

---

[22] BUSSI 1742, pp. 286-287. Per l'intero episodio si rimanda, tra gli altri, a CERASA 1993, pp. 102-106.

[23] Ma anche su questo fatto, annota il Giannotti, c'è chi non concorda, affermando che vennero trucidati anche coloro che stavano assistendo al sacro rito [GIANNOTTI 2009, p. 74]

[24] GIONTELLA 1997 (a), p. 37.

# 4. LA FINE DEL MEDIOEVO

Gli *antichi autori* della storia di Tuscania, hanno sempre attribuito alle guerre ed ai saccheggi il progressivo decadimento della città[25], non individuando – oppure volutamente celando – come la vera causa fosse nel diverso assetto politico territoriale che, dopo l'anno mille, interessò l'Alto Lazio[26]. Il Giannotti ne enumera sedici[27], dalla caduta dell'Impero Romano al Cinquecento senza contare – afferma – quelli più antichi dei quali non si ha memoria certa, con cui si arriverebbe ad oltre i trenta[28]. Di tutti, il più terribile fu proprio quello di Carlo VIII, che dice – a ragione – peggiore finanche del passaggio dei Lanzichenecchi *il quale, se non fu così ruinoso a Toscanella come quivi* [Roma]*, fu almeno di infinito danno, maggiormente per la peste che ne seguì poco appresso*, in occasione del celeberrimo Sacco del 1527[29].

---

[25] […] *Et perché si possa venire in cognizione, da che tempo in qua, questo nome diminutivo gli possa essere avvenuto a questa Città antica Etruria et Toscana hoggi detta Toscanella mi è parso* […] *raccontar parte dell'infinite sui ruine et sacchi patiti* […] *tanti più questa, quanto è più antica et era Città Principalissima et maggiore e capo de le altre di là intorno, ale quali si sogliono andar più a sborare li furori bellici, come fa la natura che vi adopera più forze ove trova maggiore resistenza* […] [GIANNOTTI 2009, p. 73]; […] *questa città scaduta ora dalla primitiva sua grandezza ed opulenza; causa i combattimenti le guerre i saccheggi le fazioni le civili discordie le ire cittadinesche la crudeltà de' dominatori la invidia de' vicini* […] [CAMPANARI 1856 (I), p. 5].

[26] GIONTELLA 1988, p. 429.

[27] GIANNOTTI 2009, p. 78. Lo stesso numero è ripreso acriticamente dal Barbacci [BARBACCI 1704, p. 143]. Spurgato degli eventi mitici o non riconducibili a specifici episodi classificabili come saccheggi, è il sintetico elenco che ne da il Marcelliani che, dopo aver ricordato la generale desolazione inflitta a quello che diventerà il *Patrimonio* dalle invasioni barbariche, rammenta più specificatamente il passaggio dei soldati di Ottone, l'invasione di Paolo Orsini, il sacco di Carlo VIII ed il passaggio, anche questo di carattere generale per l'intero stato della Chiesa, dei Lanzichenecchi [MARCELLIANI 1912, p. 216].

[28] GIANNOTTI 2009, p. 78.

[29] GIANNOTTI 2009, p. 73. Il Barbacci ricorda come la città fosse messa a sacco ad opera di Carlo di Borbone e come i danni furono limitati grazie all'intervento miracoloso della Madonna della Rosa [BARBACCI 1704, pp. 145 e 291-292].

Alle distruzioni perpetrate dai francesi si attribuisce il definitivo ridimensionamento della città, con il totale abbandono della *Civita* ed il danneggiamento irreparabile del Palazzo Pubblico del Rivellino, ma anche la contrazione demografica ed economica di Tuscania[30]. Del depauperamento

---

[30] PIERDOMENICO 1972, pp. 43-46. AURELI 1910, p. 6: […] *Tra le devastazioni, memoranda fu quella di Carlo VIII che distrusse la città prospiciente sul fiume Marta* […]. Egli attribuisce alle devastazioni compiute dai francesi, l'apparente isolamento in cui appariva la chiesa di S. Pietro all'inizio del Novecento [ivi, p. 9: *La basilica è oggi completamente isolata … L'isolamento fu conseguenza della distruzione che in quel lato subì la città, dalle truppe di Carlo VIII …*], più oltre, la costruzione della chiesa di S. Maria della Rosa a seguito di un presunto miracolo avvenuto nel medesimo frangente [ivi, pp. 32-33: *L'anno 1484* (sic!) *il popolo Toscanese avendo ottenuto miracolosa protezione dalla Vergine nell'assedio di Carlo VIII che fuggiva dall'impresa di Napoli, fu murata la porta che si apriva di fronte all'attuale Via della Cava e fu edificato il tempio attuale dedicandolo alla Madonna Liberatrice. L'immagine rozzamente dipinta sull'arco della porta, è quella tuttora venerata sull'altare maggiore col titolo di Maria Liberatrice …*] ed infine la distruzione di parte della cinta urbana [ivi, p. 40: S*ono di costruzione esclusivamente medievale* (le mura urbane, n.d.a.) … *furono diroccate da Carlo VIII, dopo l'impresa disastrosa di Napoli …*] e del più antico palazzo comunale [ivi, p. 41: *Soffrì* (il palazzo comunale n.d.a.) *nel passaggio di Carlo VIII e poscia abbandonato, si ridusse a nude reliquie …*]. Così anche nella breve nota storiografica inserita in una guida della città del 1964: […] *In quella triste vicenda* [il Sacco di Carlo VIII]*, andò distrutto il ricco quartiere prospicente il Marta; il palazzo comunale del Rivellino divenne un cumulo di rovine e le Basiliche di S. Pietro e S. Maria Maggiore furono tanto danneggiate che il capitolo dovette trasferirsi a S. Maria della Rosa* […] [LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 14]; più oltre, gli stessi autori, attribuiscono alle distruzioni di Carlo VIII la riduzione delle mura urbane e l'abbandono del palazzo del Rivellino [ivi, pp. 66-67]. Per quest'ultimo si veda anche PIERDOMENICO 1974, p. 76. L'esercito francese viene incolpato anche della distruzione di altri edifici della città: […] *et congiunto a la detta Chiesa* [di S. Maria della Rosa] *era già da una banda un grandissimo hospidale, et dal'altra la Canonica* […] *et rincontro a detta Canonica, contiguo pur a detta Chiesa, era il Palazzo Episcopale* […] *la qual Casa Episcopale fu già abrugiata credo dai francesi et detto hospidale affatto ruinato et spianato, che non se ne conosce vestigio alcuno, se non nel sito che serve per horto* […] [GIANNOTTI 2009, p. 29]. […] *Allora fu che l'Acropoli, ed il Tempio sacro al principe degli Apostoli, non che la basilica di s. Maria in Pantheon* […] *rimasero fuori dalla cerchia delle mura urbane, vedendosi così esse ridotte a minor confine; allora fu, che il Monistero delle Clarisse in Caviglione fu presso che adeguato al suolo, e costrette le claustrali a ripararsi in altro conveniente luogo* […] [SARNANI 1851, p. 106]. Ed ancora […] *vivente Matteo* [Cybo] *sostenne Toscanella il secondo giorno di pentecoste un fierissimo attacco dall'esercito di Carlo VIII* […], *tanto che, rovinata in parte la città, il capitolo della cattedrale si trasferì ad officiare la chiesa della Madonna della Rosa, ed il vescovo a risiedere appresso la medesima nell'altro suo palazzo* […] [TURRIOZZI 1778, p. 55]. Infine, il *romantico* Campanari: […] *E mezzo il paese allora andò in fiamma che più non surse e nel grande abbruciamento che seguì in tutta la terra l'ospitale di Santa Maria della Rosa le case in parte del vescovo aggiunte alla chiesa Cattedrale di S. Pietro, i quartieri del*

demografico, parla il Rusci[31] supportato dalla citata nota dell'Archivio Storico Comunale, già riportata dal Giannotti e poi ripresa dal Turriozzi e dal Campanari: […] *post illam Gallorum saevitiem, et inauditam depopulationem in civitatem, templa, concives, et libros nostros* […][32].

Ma, come si accennava all'inizio del presente contributo, la rappresaglia del *Gran Bastardo* contro Toscanella, acuisce ed accelera un'evoluzione in atto. La posizione di Tuscania, defilata rispetto alla rete dei grandi nuclei urbani dell'antichità ma al centro in quella vasta area fertile che si stende tra il lago di Bolsena ed il mare, difesa naturalmente da un articolato sistema di alture e corsi d'acqua, divenne strategica allorché – alla caduta dell'Impero Romano – l'unità territoriale si disgregò e le città più opulente, ma più facilmente accessibili, divennero facile preda delle incursioni dei barbari prima e dei saraceni poi. Fu allora che la città conobbe un periodo di sviluppo notevole, fino a farne uno dei maggiori centri del Patrimonio di San Pietro: ne conseguì una progressiva crescita demografica, acceleratasi dopo l'anno mille e culminata nell'ottimistica espansione urbana del Duecento, quando venne creato il nuovo circuito murario, tanto ampio da inglobare vaste aree inedificate, oltre ai sobborghi che si erano venuti a creare fuori dal precedente tracciato[33]. Il livello della

---

*Lione, dei Monti, della civita, della fonte del butinale, della valle incendiarono* […] [Campanari 1856 (I), p. 248].

31 *Relazione dell'antichissima città di Toscanella ricopiata da me Giovan Quirino Rusci alli 17 Agosto 1745 in questa publica sala del consiglio*. Della relazione, manoscritta, si conservano due versioni presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Tuscania (ACAT 226, *Diversorum Tomo V* e ACAT 302, *Positioni Tomo VIII*) tuttora inedite.

32 Il passo è citato in GIANNOTTI 2009, p. 74, TURRIOZZI 1778, p. 55, CAMPANARI 1856 (I), p. 249.

33 Per lo studio approfondito del tracciato delle mura urbane e delle loro successive trasformazioni, si veda ANDREWS1982.

popolazione stimato per quest'epoca tra i seimila ed i settemila, non sarà più raggiunto fino al Novecento, anzi, già nel secolo successivo, sarà ridotto circa alla metà[34]. La crisi di metà Trecento, che coinvolse tutta l'Europa e fu caratterizzata da una forte contrazione demografica[35], trovò in Tuscania un centro demograficamente forte, ma già volto al declino: tagliata fuori dalle principali vie di comunicazione e con un ruolo politico sempre più marginale, Tuscania andava perdendo prestigio a vantaggio di quei centri che – per larga parte del Medioevo – le erano stati addirittura sottoposti, e si ripiegava in una realtà agricolo-pastorale tutta locale[36]. La popolazione, stimata sui 2400 abitanti per la metà del Quattrocento, risulta ridotta a meno della metà un secolo

[34] GIONTELLA 1998 (b), p. 103.

[35] Uno dei principali fattori della crisi di metà Trecento, fu l'eccezionale epidemia di peste che, tra il 1347 ed il 1351 si abbatté sull'Europa [PROSPERI 2000, pp. 43-56]. A Tuscania la pestilenza giunse nel 1348 e, visto che nella Tuscia si stima perissero i 2/3 della popolazione, deve aver causato gravissime perdite anche qui, aggravate ulteriormente, nell'anno successivo, dal terremoto che colpì l'Alto Lazio nella notte del 9 settembre [GIONTELLA 1980, pp. 118-119]. Del terremoto non fa parola il Campanari che colloca l'epidemia di peste nel 1341, dopo un biennio di scarsa produzione agricola, legata ad una carestia ed ad un precedente nubifragio [CAMPANARI 1856 (I), pp. 195-197].

[36] Nel 1192, Celestino III concesse a Viterbo il titolo di città, elevandola a sede vescovile unita a quella di Tuscania a cui era precedentemente sottoposta, come confermato successivamente con bolla pontificia di Innocenzo III [TURRIOZZI 1778, p. 48 e 116-117; GIONTELLA 1980, pp. 53 e 59; GIONTELLA 1993, p. 14]. Intanto, progressivamente, si accresceva anche il prestigio di Tarquinia, alla quale – con bolla pontificia del 9 dicembre 1435 – venne conferito il titolo di Città e venne elevata a sede vescovile unendola a quella montefiasconese [DASTI 1910, pp. 344-345]. Civitavecchia invece, ancorché dal Quattrocento era iniziato il suo grande sviluppo che la portò ad essere il primo porto dello Stato Pontificio e – significativamente – il più importante per la città di Roma, ottenne il riconoscimento della sede vescovile solo nel 1824, associata a Porto e S. Rufina [ANNOVAZZI 1853, pp. 416-417]. Il Cerasa individua il momento di massima floridezza nel periodo che va dalla calata dei Longobardi a tutto il Duecento [Cfr. CERASA 1993, pp. 78-81] mentre, per il secolo successivo, già evidenzia i segni della crisi legati alla sottomissione al Campidoglio, all'incertezza politica dello Stato Pontificio, ed alla generale crisi della metà del secolo [ivi, pp. 82-87].

dopo[37], ma tanta contrazione non può essere imputata alla sola strage del 1495, che aggravò ed acuì un decremento già in atto[38].

Nello sviluppo urbano di Tuscania si rilegge quest'andamento altalenante del dato demografico: la lenta crescita lungo il medioevo, la forte e repentina contrazione del XIV-XV secolo, la successiva stasi seguita da una lenta ricrescita nell'età moderna. Nessuna evidente trasformazione urbana può essere legata al solo atto bellico della retroguardia di Carlo VIII, anche se è possibile individuare, anche in questo caso, a seguito di quell'evento, un'accelerazione dei processi in corso. Durante il pontificato di Martino V (1417-1431) avvenne la restrizione della cinta muraria, concordemente attribuita all'aggiornamento del sistema difensivo voluto da Angelo Tartaglia durante la sua signoria sulla città[39], in conseguenza del quale la collegiata di S. Maria Maggiore e la cattedrale di S. Pietro restarono estromesse dall'abitato, con gli edifici ad essi

---

[37] GIONTELLA 1998 (b), p. 103.

[38] Bisognerà aspettare ancora un secolo per poter registrare una decisa inversione di tendenza, con una popolazione attestata sulle 1500 unità tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento. Da allora, seguendo l'andamento demografico generale, Tuscania inizierà decisamente a crescere raggiungendo i 3000 abitanti alla fine del Settecento [GIONTELLA 1998, (b) p. 103].

[39] Si veda, a testimonianza, il documento riportato in ANDREWS 1982, p. 215. Il restringimento della cinta muraria fu operato tagliando le mura all'altezza del convento di S. Francesco e ripiegandole fino a ricongiungersi con il Palazzo del Rivellino, originariamente posto al centro della città. Similmente avvenne sul lato opposto, dove le mura furono tagliate in corrispondenza del terrapieno antistante il palazzo dello stesso Tartaglia, quindi vennero raccordate, sempre al Palazzo del Rivellino, seguendo l'andamento della sella che si stende tra questo e l'altopiano di Poggio. Così la roccaforte del Tartaglia si trovò quasi contrapposta al palazzo pubblico ed in testata ad una sorta di cittadella quasi autonoma rispetto al resto del tracciato urbano, formata dall'altopiano del terziere di Poggio Fiorentino. La trasformazione del tracciato delle mura urbane comportò anche la diversa funzione del vecchio palazzo pubblico – forse proprio per questo chiamato Rivellino – che venne a trovarsi come una specie di avamposto fortificato proteso verso sud. Per la residenza del Tartaglia cfr. CHIATTI 2011 (a), pp. 149-151; CHIATTI 2011 (b), 109-123.

annessi ed, in particolare, il palazzo vescovile[40]. In conseguenza di questa trasformazione, i vescovi, presero a risiedere in un edificio prossimo alla chiesa di S. Maria della Rosa dove vennero trasferite molte delle funzioni proprie della cattedrale di S. Pietro, ancorché non si ebbe mai la traslazione ufficiale[41]. Indubbiamente, nel corso del Quattrocento, l'ufficializzazione della nuova sede episcopale dovette sembrare imminente se il Tartaglia intraprese la costruzione della propria cappella gentilizia lungo la navata sinistra della chiesa di S. Maria della Rosa[42], al termine della quale, qualche anno dopo, la Comunità costruì una grande cappella per traslarvi le reliquie dei SS. Patroni[43].

Anche il presunto abbandono del Palazzo del Rivellino, per essere stato reso inservibile dalle distruzioni operate dalle armate francesi, deve essere preso con cautela, se già nel 1492 viene smantellata una parte del tetto perché pericolante

---

[40] Fa riflettere come la residenza di quello che doveva essere la principale autorità della città, così come il principale edificio di culto, fossero tagliati fuori dall'abitato senza il minimo scrupolo. È evidente che il vescovo non dovette considerare più Tuscania una delle sue residenze abituali, ne le funzioni ecclesiastiche sue proprie dovevano essere particolarmente frequenti.

[41] Il titolo di cattedrale restò alla chiesa di S. Pietro fino al 1572, allorché venne trasferito alla chiesa di S. Giacomo Maggiore [TURRIOZZI 1778, pp. 57 e 69]. Similmente la residenza dei vescovi non ebbe – dopo quella prossima a S. Pietro, una sede ufficiale fino al 1588, quando il comune acquistò delle case prossime alla nuova cattedrale di S. Giacomo e le adattò a casa vescovile [TURRIOZZI 1778, p. 58], trasferita ancora nel 1651 con la donazione del proprio palazzo che Alfonso Donnini fece ai vescovi pro tempore [TURRIOZZI 1778, p. 60]. La chiesa di S. Maria della Rosa non ebbe quindi mai il titolo di cattedrale ed il suo uso, in questo senso, avveniva già precedentemente al Sacco di Carlo VIII [TURRIOZZI 1778, p. 57; PIERDOMENICO 1972, pp. 61-62]. Sbaglia quindi chi afferma che fosse elevata a cattedrale dopo il saccheggio o chi crede che quelle funzioni vi siano state svolte a seguito dei danni provocati dall'esercito francese alla chiesa di S. Pietro [FALDI 2008, p. 45; PIERDOMENICO 1974, p. 66; MORETTI 1983, p. 10].

[42] CHIATTI 2011 (a), pp. 151-158; CHIATTI (b), pp. 124-139.

[43] Per facilitare la costruzione della cappella, venne smantellata una parte del muro di cinta urbano che, terminata la costruzione di questa, venne ripristinato: il cottimo per quest'ultimo venne sottoscritto il 23 agosto 1468 [ANDREWS 1982, p. 220].

e, l'anno successivo, il podestà reclama per essere inabitabile, tanto che gli viene proposto il trasferimento in un'altra sede prossima alla *Piazza della Colonna*[44].

Più strettamente collegato alle distruzioni operate dalla retroguardia di Carlo VIII potrebbe essere il repentino spostamento degli insediamenti nobiliari nella parte alta del nuovo nucleo urbano, con particolare predilezione per il Terziere di Poggio: qui, entro il primo quarto del Cinquecento, si insediano le famiglie tuscanesi che avevano già le loro case nella parte bassa della città, come i Maccabei ed i Farnese, ma vi si insediano pure quelle il cui prestigio è in crescita, come i Fani, i Giannotti ed i Ciotti[45]. I caratteri omogenei di larga parte di questi interventi testimoniano un evidente impegno di rinnovo edilizio, se non urbano, che dettero al Terziere di Poggio l'aspetto marcatamente rinascimentale che ancora conserva[46] a cui fa eco, in misura ridotta, la ristrutturazione di una parte della contrada di S. Pellegrino[47].

Le suggestioni degli *autori antichi* trovano avallo in quelli contemporanei, dove la semplificazione e la razionalizzazione del racconto storico richiede un

---

[44] ANDREWS 1982, pp. 171-175. Il palazzo era stato costruito nel *decennio ghibellino* del governo della città (1253-1263) inglobando strutture preesistenti del XII secolo e, probabilmente, venne ulteriormente trasformato nei decenni a seguire, infine fu gravemente danneggiato nel terremoto del 1349 [VINCENTI 2003-2004, pp. 16-20].

[45] BRACHETTI 2011, p. 133.

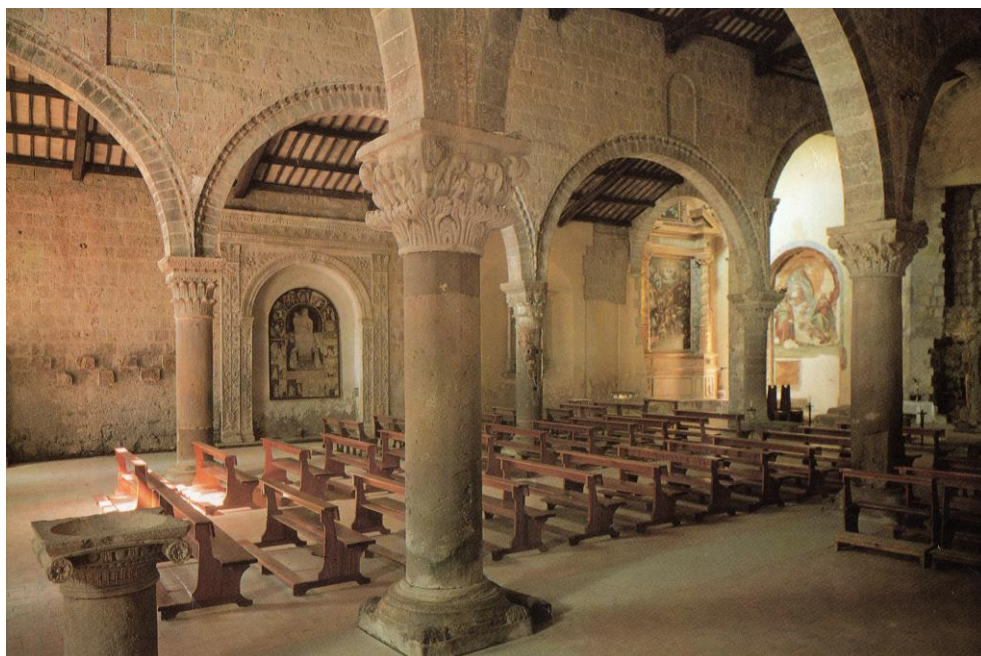
[46] La *colonizzazione* del Terziere da parte della nobiltà locale, fu un'operazione cosciente collocabile nel primo quarto del Cinquecento, che trovò coronamento, a partire dal 1563, con la riedificazione della chiesa di S. Giacomo nella quale, a breve, venne trasferita la cattedra episcopale [cfr. BRACHETTI 2011, pp. 133-142].

[47] Anche nella parte alta del Terziere Monti, compresa tra le chiese parrocchiali di S. Marco e S. Silvestro, nonostante la presenza di numerosi insediamenti preesistenti, si nota una certa concentrazione di edifici rinascimentali, ancorché con un carattere più disomogeneo rispetto al Terziere di Poggio. In particolare tre grossi insediamenti si concentrano attorno all'area del *Belvedere*: l'ampio palazzo Donnini, forse il più recente dei tre, e due palazzi prospicienti, uno dei quali da identificare con quello dei Pierbenedetti.

maggior ricorso a momenti topici: progressivamente la storia della città si è ricondotta a quella della sua stagione di maggior floridezza, ovvero il Medioevo, riducendone le fasi più antiche a premessa e quelle moderne a corollario, scandite da episodi-chiave. Significativamente è questa l'impostazione data dal Giontella nel suo *Tuscania attraverso i secoli* che resta, ancor oggi, testo fondamentale della storiografia tuscanese contemporanea. Il suo autore focalizza il racconto sull'età medievale, dal VI secolo al 1495, ovvero dall'elevazione di Tuscania al rango di città e sede vescovile, fino al terribile saccheggio che – di fatto – ne sancì il ridimensionamento ad un marginale ruolo locale; a questa si antepongono due capitoli sulla storia antica, quasi una premessa necessaria, e si pospongono due capitoli su quella moderna e contemporanea: un sintetico escursus dal 6 giugno 1495 al 6 febbraio 1971 dove la storia moderna della città si riduce a *cinque secoli di orgoglioso anonimato*[48] ed un brevissimo ma significativo epilogo – quasi una riflessione – all'indomani dell'ultimo terremoto[49].

Se per gli storici, l'individuazione negli episodi salienti dei momenti di passaggio epocale, è strumentale alla costruzione del racconto, interessante è notare come anche l'immaginario collettivo, suggestionato da eventi eclatanti, tenda a racchiudervi e giustificarvi i profondi cambiamenti percepiti nel mondo circostante. Significativa, in tal senso, è la connessione che si venne a creare tra

[48] Significativamente è questo il titolo dato al capitolo [Cfr. GIONTELLA 1980, pp. 155-168].
[49] GIONTELLA 1980, pp. 169-172. Già il Pierdomenico aveva ridotto la storia tuscanese a quella della sola età medievale, chiudendola con il sacco di Carlo VIII [PIERDOMENICO 1974, pp. 36-37], ed ai soli monumenti medievali fa riferimento nella sua opera, se si esclude il capitolo dedicato alle fontane [ivi, pp. 91-96]. Anche egli chiude però con una riflessione sul terremoto del 1971 [ivi, pp. 100-109]. Ancora, in tempi a noi più vicini, gli autori tendono a circoscrivere la storia della città alla sua fase medievale, indicandone la fine nei fatti del 1495 [STACCINI 2010, pp. 5-10]

la chiesa di S. Maria della Rosa ed il saccheggio di Carlo VIII: si è visto che la tendenza all'abbandono della parte meridionale della città fosse ampiamente in atto dall'inizio del Quattrocento e come questa chiesa fosse, di fatto, quella in cui si andavano concentrando le celebrazioni proprie della cattedrale, ma il riconoscimento di un suo ruolo privilegiato all'interno del nuovo nucleo urbano, mai ufficializzato, venne giustificato con un fatto miracoloso legato proprio all'evento del 1495.

*Tuscania, chiesa di S. Maria della Rosa, interno.*

Due versioni, o meglio due diversi episodi miracolosi, vengono alternativamente presentati dagli storici, associando l'aggressione francese al culto della *Madonna Liberatrice*. In uno si narra come il saccheggio venisse interrotto da un violento nubifragio, di chiara matrice sovrannaturale, dal quale

dipese la salvezza di una parte della città, ovvero quella corrispondente all'attuale parte alta del centro storico[50]; nell'altra, invece, si racconta di una giovane vergine caduta nelle grinfie del re che, posati gli occhi sull'immagine della Madonna, si ravvede e, non solo rispetta l'onore della fanciulla, ma concede la grazia al promosso sposo ed a tutto il parentado[51]. Nonostante l'aurea mitica e le evidenti incongruenze storiche che hanno dato vita alla leggenda della *Madonna Liberatrice*, l'episodio ha resistito nei secoli ed è stato

---

[50] LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 37; PIERDOMENICO 1974, pp. 65-66; CERASA 1993, pp. 105-106; FALDI 2008, pp. 47-48. Altri affermano che il saccheggio fosse interrotto per una densa caligine che scese sulla città ed impedì agli assalitori di riconoscere le vittime, sicché finirono con il colpirsi tra loro stessi, fin quando, percependo il carattere sovrumano del fenomeno, non si dettero alla fuga [cfr. SARNANI 1851, p. 106].

[51] Nella difficile ricostruzione dell'origine delle due differenti tradizioni, un suggerimento ci viene dalla *Relazione* del Barbacci. Lo storico, ancorché accenni superficialmente alla carneficina compiuta dal Gran Bastardo, si dilunga nel racconto della verginella risparmiata dalla furia soldatesca e dallo stesso re rabbonito dalla visione di un'immagine dipinta della Madonna [BARBACCI 1704, pp. 143-144]. Ma lo stesso Barbacci fa confusione: mentre non cita, nel testo, il luogo dove avvenne il presunto miracolo, nell'indice del volume segna – alla pagina corrispondente – il miracolo della Madonna della Rosa; ed ancora, nel parlare del miracolo fatto dalla medesima sacra immagine, in occasione del saccheggio operato da Carlo di Borbone nel 1525 (sic!), aggiunge una nota in cui ricorda di un primo miracolo compiuto durante il sacco di Carlo VIII, rimandando al precedente passo del testo [Ivi, p. 291]. Altro errore lo commette nell'affermare che a seguito del miracolo del 1525, papa Martino V avrebbe concesso un'indulgenza connessa alla sacra immagine [Ivi, p. 292], ma egli regnò dal 1417 al 1431! Il presunto miracolo *del 1525* è sostanzialmente privo del tono apologetico di quello avutosi al tempo di Carlo VIII: allorché Carlo di Borbone irruppe nella città con l'intento di saccheggiarla e trucidarne gli abitanti, una fitta nebbia calò sull'abitato occultando all'assalitore la vista degli abitanti; i nemici allora, percependo l'evento miracoloso, desisterono dall'impresa e la città fu salva. L'episodio della Vergine, benché evidentemente falso, dovette godere, in quegli anni, di una certa notorietà, tanto da essere raffigurato in uno dei pseudo-arazzi fatti realizzare dal canonico Bonsignori e donati alla cattedrale di Tuscania nel 1721 [GIONTELLA 1997 (b), p. 52; GIONTELLA 1998 (a), p. 256]. La confusione tra i due eventi miracolosi e le due situazioni storiche comunque, persiste lungamente: in occasione della festa della Madonna Liberatrice celebrata l'11 maggio 1828, i deputati della Città di Tuscania, dettero alle stampe un sonetto di G. Farrocchi edito in Viterbo da Camillo Tosoni. In una nota in testa al sonetto, si legge: *Allusivo alla nebbia colla quale, secondo la tradizione, la gloriosa Vergine tolse prodigiosamente dagli occhi e dalle spade di Borbone gli abitanti di Toscanella l'anno 1493* (sic!).

riproposto, nella prima versione, dalla maggior parte degli storici locali fino ad anni recenti[52]. L'origine locale di questa prima versione del presunto miracolo, trova conferma dal fatto che, fino alla metà del Novecento, all'interno della chiesa di S. Maria della Rosa, si siano conservate delle palle di cannone che si ritenevano risalenti al terribile fatto[53]. Invece, la seconda versione del racconto del *miracolo* sembra sia apparsa in Francia nel testo del Le Ferron[54] – ma non in tutte le versioni – con lo specifico intento, dichiarato dall'autore, di ridare la giusta luce all'umanità di Carlo VIII malignamente ritratto dagli storici italiani come persona estremamente negativa, quindi ripreso dal De Girard[55] e, con lo stesso dichiaro intento, dal Dupleix che colloca l'episodio, vagamente contornato dagli autori precedenti, come specificatamente accaduto nella città

---

[52] LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 37; PIERDOMENICO 1974, pp. 65-66; CERASA 1993, pp. 105-106; FALDI 2008, pp. 47-48. Nessuna delle due leggende viene riproposta invece dal Campanari che, anzi, afferma che se di evento miracoloso si vuol parlare è che parte della città venne risparmiata dal fuoco e, massimamente, la stessa chiesa che pure sorgeva contigua all'ospedale che bruciò. Ed ancora che […] *fu quello nuovo miracolo della madre benigna, non il secondo né il primo* […], avendosi testimonianza di prodigi da oltre cento anni [CAMPANARI 1856 (I), pp. 345-349] come, similmente, affermò il Giannotti [GIANNOTTI 2009, p. 74]. Pochi anni prima invece, la leggenda del miracolo e la conseguente costruzione della chiesa di S. Maria della Rosa, viene riproposta dal Sarnani [SARNANI 1851, p. 106]: […] *Già da ogni banda le voraci fiamme, e il fulminare delle artiglierie davano il guasto, e diroccavano le eccelse ed umili abitazioni, ed i luoghi sacri al culto di Dio, e la sfrenata licenza dei soldati tutto manometteva, quando l'infelice cittadino, a cui null'altro aiuto all'uopo occorreva che quel della vergine, genuflesso d'innanzi la sua antichissima immagine la salutava col nome di Liberatrice. Non fu vano il priego; essa la gloriosa Vergine dall'altro dei cieli accolse benigna le fervide preci, e benché di pieno giorno e di tempo estivo, stesi si densa caligine sopra la città tutta, a modo che tolse a quelle orde d'uman sangue assetate, non solo la conoscenza dei loro, cosicché vicendevolmente ed all'insaputa occidevansi, ma quel che più monta alla vista di tante pudiche donzelle designate alle loro libidini. Grato il Toscanese popolo alle beneficenze sparse su di esso dalla celeste Madre, non fu tardo a fabbricarle un Tempio, ove dipinta vedesi tuttora, e venerata con ispecial culto la prodigiosa Immagine, e quindi obbligandosi con solenne voto ne celebra in ogni anno con pomposo rito la festevole ricordanza* […].

[53] LEANDRI-TOMASSI 1964, p. 37; PIERDOMENICO 1974, pp. 65-66; CERASA 1993, pp. 105-106.

[54] LE FERRON 1601, p. 35.

[55] DE GIRAD 1627, pp. 198-199.

di Toscanella[56]. Assurti anche gli storici d'oltralpe, al rango di *fonti* per i narratori successivi, l'episodio trapassa nella *Relazione* del Barbacci, dove assume i contorni dell'evento miracoloso per probabile commistione con altri eventi leggendari legati al culto della *Madonna Liberatrice*.

*Tuscania, chiesa di S. Maria della Rosa, affresco rappresentante la Vergine con il Bambino tra i SS. Pietro e Secondiano, conosciuta come Madonna Liberatrice.*

---

[56] DUPLEIX 1630, p. 214.

Il culto della *Madonna Liberatrice* ha origine medievale. Esso nasce attorno ad una delle immagini che si era soliti dipingere sulle porte della città con intento apotropaico[57]: quasi sicuramente questa è l'origine dell'affresco con la *Madonna ed il Bambino tra i SS. Pietro e Secondiano* – detto appunto della *Madonna Liberatrice* – che tutt'ora si vede sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Maria della Rosa[58]. La festa, che in origine si celebrava il giorno successivo alla Pentecoste, con la riforma del calendario gregoriano finì per coincidere con la *Fiera* (11 maggio) ed era focalizzata sulla *Corsa del Palio* che si teneva tra la Porta S. Leonardo e la chiesa della Rosa[59]. Il Campanari afferma che questa usanza era, sostanzialmente, nata dopo il 7 giugno 1495, allorché – risparmiata miracolosamente la chiesa dall'incendio che aveva distrutto l'attiguo ospedale e

---

[57] Questa usanza venne ufficializzata dagli statuti comunali che imponevano la raffigurazione della Madonna e di S. Cristoforo sulle porte della città [Cfr. CAMPANARI 1856 (II), p.145]. Nei *Libri dei Consigli* più tardi però, a fianco alla vergine, si dispone la raffigurazione di altri santi, assai spesso S. Pietro o il principale patrono, S. Secondiano. Quella di S. Maria della Rosa non è il solo caso di immagine apotropaica divenuta poi oggetto di particolare culto: un altro caso rilevante è quello della *Madonna della Pace*, nato attorno all'immagine della Vergine dipinta su un pilone di una posterula prossima al Convento di S. Francesco [STACCINI 2009, pp. 5-7; ANDREWS 1982, pp. 177-179] e, forse, quello di *S. Maria dell'Edera* presso la chiesa di S. Maria Maggiore [Per una leggenda a riguardo si veda PIERDOMENICO 1972, pp. 64-65]. Anche la chiesuola di S. Maria della Neve nacque, molto probabilmente, per lo sviluppo devozionale attorno ad un'immagine dipinta in prossimità di una torre difensiva della città. Un altro caso, paragonabile è questi, è quello della *Madonna del Triponte*, nato attorno ad un'immagine della Madonna con il Bambino, dipinta in un'edicola votiva presso il ponte sul fiume Marta: ritenuta miracolosa e divenuta oggetto di particolare culto, l'immagine, con tutto il corpo del muro sul quale era dipinta, venne spostata – nel 1630 – nella chiesa di S. Maria Nuova (ora S. Giovanni Decollato), in una cappella appositamente costruita [GIANNOTTI 2009, p. 217]. Sui presunti miracoli compiuti dall'immagine dipinta nella chiesa di S. Maria della Rosa, si veda CAMPANARI 1856 (I), pp. 346-347.

[58] L'affresco viene datato al XIII secolo [FALDI 2008, p. 46; MORETTI 1983, p. 13]. La chiesa di S. Maria della Rosa sorse addossata ad una delle porte di accesso alla città che inglobò da principio parzialmente e, dopo la chiusura della stessa e l'ampliamento della chiesa, totalmente: aveva nome di Porta San Pellegrino per antonomasia con la contrada alla quale dava accesso [GIANNOTTI 2009, p. 33; ANDREWS 1982, pp. 150-151; MORETTI 1983, pp. 12-13].

[59] CECILIONI 1988, pp. 225-226 e 255-258; PIERDOMENICO 1972, pp. 62-63.

danneggiato la casa vescovile prossima, e risparmiati i fedeli qui raccolti per il rispetto che l'assalitore ebbe del luogo sacro, intese la popolazione di Tuscania rendere grazie alla Madonna[60], ma sembra che il palio che si correva in questa occasione fosse già previsto negli Statuti della Comunità del 1422[61]. Effettivamente il culto tuscanese richiama, tanto nel nome quanto nella cadenza temporale della festività (il lunedì successivo alla Pentecoste), il presunto miracolo che la Vergine avrebbe compiuto a favore della città di Viterbo[62] che, più in generale, è da riferirsi alla protezione invocata – ed ottenuta – dalla Santa Vergine, in occasione di improvvise calamità abbattutesi sulle Comunità[63]: tempeste, terremoti, attacchi di nemici o … di diavoli!

Per concludere, mancando oggettivamente – negli eventi del 7 giugno 1495 – quegli elementi di cesura che, in una visione di lungo periodo, giustifichino una modifica della traiettoria storica per la comunità di Tuscania, quanto resta lecito considerare la fine del medioevo tuscanese in quella data? Ebbene, *in primis* si consideri che, il racconto storico, non è la semplice narrazione di fatti accaduti (cronaca), ma è un'operazione critica[64] figlia del tempo e degli uomini che l'hanno prodotta e, già all'indomani del tragico evento, i tuscanesi presero

---

[60] CAMPANARI (I) 1856, pp. 347-350. Cfr. nota 52.

[61] PIERDOMENICO 1972, pp. 62-63.

[62] Il presunto miracolo che portò in auge il culto all'immagine della *Madonna* Liberatrice conservata nella chiesa viterbese della Trinità, sarebbe avvenuto nel 1320. Il dipinto, attribuito ai pittori Gregorio e Donato di Arezzo, risalirebbe agli stessi anni [OSBAT 2011, p. 48; CAROSI 1980, pp. 23-26; BUSSI 1742, pp. 186-188].

[63] Sarebbe interessante verificare tipologia e diffusione di questo tipo di culto mariano, la sua connessione con i primi momenti di crisi economica, sociale e soprattutto istituzionale, delle città comunali nella prima metà del Trecento.

[64] Storia: […] *Esposizione ordinata di fatti e avvenimenti umani del passato, quali risultano da un'indagine critica volta ad accertare sia la verità di essi, sia le connessioni reciproche per cui è lecito riconoscere in essi un'unità di sviluppo* […] *così definita, la* storia *si contrappone alla* cronaca*, che invece è esposizione, per lo più non critica, di fatti nella loro semplice successione cronologica* […] [AA. VV. 1994, p. 608].

coscienza che si era chiusa un'epoca[65]. Inoltre, è solo dopo il *Sacco di Carlo VIII* che Tuscania diventa oggettivamente soggetta al dominio pontificio, prima solo formale[66] o, in altre parole, si relega al suo ruolo di piccolo centro agricolo e provinciale. Quel sentimento di discontinuità, ancorché, come si è visto, la grande stagione storica di Tuscania si era conclusa da circa cento anni, per cause risalenti a secoli ancora precedenti, è perdurato nel tempo in tutti quelli che hanno indagato la storia della città, e sopravvive ancor oggi in noi. È lecito qui tornare a fare un paragone con il terremoto del 6 febbraio 1971, a quel sentimento di discontinuità che ha creato nell'immaginario dei tuscanesi, come se il filo, lungo il quale correva la storia, si fosse d'improvviso spezzato e si dovesse ricominciare da un qualche principio[67].

Il 7 giugno 1495, il Medioevo è tramontato su Tuscania.

---

[65] CAMPANARI (I) 1856, pp. 249-250.

[66] PIERDOMENICO 1972, pp. 47-48.

[67] Cfr. nota 6. Vorrei qui ricordare, tra i tanti esempi che sarebbe possibile fare, un componimento poetico di Giuseppe Montesi scritto all'indomani del terremoto, per *raccontare* il tragico evento, dal semplice titolo di *Tuscania*: delle 59 ottave che lo formano, le prime 19 narrano – quale introduzione al racconto del recente disastro – proprio il saccheggio di Carlo VIII [MONTESI s.d., pp. 3-18].